

PIER LUIGI TOGLIANI, STEFANO VEZZANI

UN APPROCCIO ETOLOGICO AI FONDAMENTI DELLA PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Questo contributo, che non ha la presunzione di fornire risposte ma semplicemente intende sollevare problemi e aprire qualche prospettiva, si innesta nella concezione della psicologia individuale come “sistema aperto” in costante rapporto di scambio con l'intero campo culturale (Canziani, Parenti, Rovera). È evidente infatti che la psicologia individuale non può sopravvivere se non evolvendosi, prendendo atto dei progressi compiuti da altre discipline e scuole, ampliando tra l'altro in tal modo la propria risonanza nell'ambito scientifico.

Coerentemente col tradizionale pragmatismo adleriano, l'attenzione degli psicologi individuali si è finora rivolta soprattutto alle nuove acquisizioni di immediata rilevanza clinica, mentre si è forse trascurato di sottoporre allo stesso processo di rinnovamento i fondamenti teorici della nostra scuola.

La psicologia individuale è una psicologia antropomorfica, non modellata cioè sulle scienze naturali (Marhaba), ma essa ha tuttavia un lato biologico, o meglio psicobiologico, costituito prevalentemente dal sentimento sociale e dall'aspirazione alla superiorità (senza negare, com'è noto, l'esistenza e l'importanza di altre pulsioni che tuttavia non costituiscono un suo specifico apporto). Ci sembra dunque utile prendere in considerazione quanto le moderne scienze biologiche hanno da dire in proposito, e sottolineare quelli che sono i difetti più che gli innegabili pregi della psicologia individuale da questo punto di vista.

Noi ci occuperemo in questa sede di una di tali scienze, della biologia del comportamento animale e umano, cioè dell'etologia.

Nell'aprire le porte all'etologia si potrebbe temere il rischio di cadere nel riduzionismo biologico, tanto lontano dalla nostra scuola. E, se si tiene presente quanto sull'uomo hanno scritto etologi come Lorenz e coloro che a lui si rifanno, questo timore è giustificato. La scuola etologica inglese (da noi privilegiata) è però assolutamente lontana da qualsiasi tentazione riduzionista, e sostiene essa per prima che l'utilità dei concetti e dei metodi etologici tradizionali diminuisce di molto quando si passa a studiare l'uomo, e l'adulto in primo luogo, a causa della fondamentale dimensione culturale della nostra specie.

Non si cerchino, in questo contributo, riferimenti alla sociobiologia, che pure tanta risonanza ha avuto negli ultimi anni anche presso i non biologi. Noi consideriamo prematuro ogni tentativo di stabilire un rapporto con questa nuova disciplina, essendovi molti dubbi sulla sua validità anche all'interno della stessa biologia.⁽¹⁾

Ci piacerebbe, invece, parlare di J. Bowlby e mostrare le analogie (assieme alle differenze) tra il suo "comportamento di attaccamento", di ispirazione etologica, e l'adleriano "sentimento sociale" ma lo spazio ci consente solo di proporre ad altri questa degna esplorazione.

Ci pare opportuno premettere un'introduzione di carattere storico, per dimostrare come l'apertura all'etologia non sia una novità assoluta per la psicologia individuale, esistendo almeno cenni in questa direzione sia in Adler che in molti suoi continuatori.

(1) Riteniamo però che il concetto sociobiologico di "selezione di parentela" possa probabilmente gettare nuova luce sull'origine filogenetica del sentimento sociale. Cfr. per esso E.O. Wilson e D. Barash.

Adler, che non ebbe il tempo materiale di conoscere e approfondire il pensiero di Konrad Lorenz, il riconosciuto padre fondatore della moderna etologia (la cui prima opera importante, “*Der Kumpan in der Umwelt des Vogels*”, venne pubblicata nel 1935), fu secondo noi largamente influenzato da Charles Darwin, che della etologia può a buon diritto considerarsi precursore ed ispiratore.

Ciò può sembrare paradossale, soprattutto per quanti affermano che Adler, nell'enfasi data al sentimento sociale, “si distacca dalla visione darwinista della scienza ottocentesca” (Flavio Manieri).

In effetti Darwin è spesso considerato come colui che, con la sua “lotta per l'esistenza”, affermò la necessità di una spietata competizione in natura, e dunque la naturalità di una competizione non meno spietata tra gli uomini. Perciò Adler doveva essere antidarwinista, poiché sosteneva proprio il contrario.

La realtà è diversa. Non fu Darwin a naturalizzare la lotta di tutti contro tutti, bensì i darwinisti, o, meglio, i socialdarwinisti. Darwin respinse, in genere, queste tesi estremiste, e vide nella socialità, non meno che nella competizione, uno strumento a disposizione degli individui nella lotta per l'esistenza.

I capitoli 3 e 4 della celeberrima opera di Darwin *L'origine dell'uomo* (1871), sono dedicati al “confronto tra le facoltà mentali dell'uomo e degli animali inferiori”. In particolare, nel capitolo 4 l'autore tratta degli “istinti sociali”:

...gli istinti sociali portano un animale a compiacersi della compagnia dei suoi simili, a sentire un certo grado di simpatia per loro, e a compiere per essi vari servizi...l'istinto sociale sembra che sia sorto per il lungo permanere dei giovani con i genitori e questa estensione si può attribuire

in parte all'abitudine, ma soprattutto alla selezione naturale. Per quegli animali che furono avvantaggiati dal vivere in una associazione, gli individui che traevano il maggior piacere dal vivere in società sarebbero scampati meglio ai vari pericoli, mentre quelli che si curavano meno dei loro compagni e vivevano solitari, sarebbero periti in maggior numero.

Ma Darwin non si ferma agli animali: "È difficile negare che il senso sociale sia istintivo o innato negli animali inferiori; perché dunque non dovrebbe essere altrettanto nell'uomo?". E ancora: "Sebbene l'uomo... non abbia istinti particolari che gli indichino come aiutare i suoi simili, egli ne ha tuttavia l'impulso".

Sono concetti molto vicini al sentimento sociale adleriano. E, come per Adler, anche per Darwin la compartecipazione emotiva è una componente fondamentale del sentimento sociale. "La simpatia è elemento fondamentale degli istinti sociali". Adler dimostra di conoscere bene l'opera di Darwin, cui si riferisce sovente, e - con altri contemporanei - concorda sulla necessità *biologica* della socialità, in contrasto con una diffusa opinione dei suoi tempi che voleva far discendere ogni forma di aggregazione, per lo meno umana, da scelte razionali.

In *Psicologia dell'educazione* (1930) si legge:

Darwin ha osservato che gli animali il cui equipaggiamento difensivo è stato trascurato in un certo senso dalla natura si spostano sempre in branchi. Per esempio l'orangutan, che ha una straordinaria forza fisica, vive solo con la sua compagna, mentre i membri più piccoli e deboli della famiglia delle scimmie vivono sempre in gruppo. La formazione dei gruppi serve, come ha fatto rilevare Darwin, come sostituto e compenso per ciò che la natura ha negato singo-

larmente ai singoli animali - gli artigli, le zanne, le ali e così via.

Vero è che i riferimenti espliciti a Darwin sembrano limitarsi alla socialità animale, trascurando l'ipotesi comprensiva del comportamento umano. Ma si deve ritenere che anche questa ipotesi di Darwin sia stata conosciuta e in larga parte recepita da Adler nella elaborazione del concetto di sentimento sociale.

Non contrasta con ciò l'opinione diffusa (cfr. Ellenberger) che fu l'anarchico Kropotkin uno dei maggiori ispiratori dell'adleriano sentimento sociale, in quanto Kropotkin stesso fu largamente influenzato dalle idee di Darwin. Nell'opera *Il mutuo appoggio* (1902) egli cerca di dimostrare come la cooperazione tra individui della stessa specie sia il più importante fattore di evoluzione e progresso, tanto tra gli animali come tra gli uomini, e come tale cooperazione debba essere considerata *istintiva*. Kropotkin trae consapevolmente e dichiaratamente questo fondamentale concetto da Darwin, che stima moltissimo pur rimproverandogli di aver troppo accentuato l'altro fattore di evoluzione, la competizione.

Adler, attratto dalle idee socialiste e sposato a una intellettuale russa di idee radicali, conobbe molto probabilmente l'opera di Kropotkin e con altrettanta probabilità ne fu influenzato nella elaborazione del suo concetto di sentimento sociale. Ma, poiché l'idea-base di Kropotkin è tratta da Darwin, ammettere questo significa riconoscere un'influenza, anche se indiretta, di Darwin su Adler.

Tra Ottocento e Novecento molti altri studiosi, oltre a Kropotkin, sostennero che nell'uomo è innato un "istinto sociale". Basti citare qui William James, William McDougall e Carl Furtmüller, quest'ultimo collaboratore di Adler.

Tutti costoro si ispiravano a Darwin, e ci pare che questo rafforzi ulteriormente la nostra tesi.

Gli “istinti sociali” di Darwin e il “sentimento sociale” di Adler sono dunque certamente legati fra loro, in modo più o meno diretto: il sentimento sociale adleriano ha una origine biologica, o meglio, con un termine moderno, etologica.

Esiste, oltre al precedente, un altro punto di contatto tra Adler e la moderna etologia: è il problema dell'adattamento filogenetico della specie umana al proprio ambiente.

Come la funzione del sentimento sociale è di favorire la vita in comunità e di conseguenza l'adattamento della specie all'ambiente, così molte altre capacità dell'uomo favoriscono, secondo Adler, un tale adattamento, e proprio per questo esistono. E' il caso, ad esempio, della capacità di previsione e progettazione, che per Adler è innata:

La vita di un uomo è la vita di un essere che si muove, ed a cui quindi non sarebbe sufficiente sviluppare soltanto il corpo... Se una pianta potesse prevedere e decidere un comportamento conseguente possiederebbe una facoltà completamente inutile... Invece tutti gli esseri che si muovono possono prevedere e calcolare in che direzione spostarsi. (Adler, 1931)

Va pure detto che, quando Adler parla di adattamento, non sempre lo fa da un punto di vista darwiniano. Quando, per esempio, scrive “Come ogni organismo vivente tende verso una ideale forma finale, noi troviamo che la vita psichica lotta per superare tutte le difficoltà” (Adler, 1930), egli esprime un principio teleologico senza dubbio estraneo al meccanicismo di Darwin.

Ma, a nostro avviso, nel valutare la validità attuale del

ponte lanciato da Adler verso la biologia, ciò che importa non è tanto l'orientamento più o meno darwiniano di Adler, quanto piuttosto il fatto che egli abbia attribuito a importanti caratteristiche umane (che considerava innate) una funzione di adattamento all'ambiente in senso filogenetico.

L'intenzione di non trascurare la natura biologica dell'uomo emerge anche in illustri continuatori del pensiero adleriano.

Rudolf Dreikurs e Francesco Parenti effettuano comparazioni col mondo animale, soprattutto per dimostrare che la socialità è una necessità biologica per l'uomo come per tutte le specie più deboli.

Curiosamente, il decano degli psicologi individuali italiani, Gastone Canziani, afferma a proposito dell'origine filogenetica del sentimento sociale:

Si tratta di una concezione estremamente interessante, ma che va al di là dei limiti che la psicologia clinica si propone e che può trovare il posto più adatto, per essere discussa, in settori del sapere che si propongono altre finalità e possiedono una diversa validità, come quelli inerenti alla cosiddetta filosofia biologica.

Con rispetto, parzialmente dissentiamo da questa affermazione, nella quale pure si mostra interesse per una indagine biologica del sentimento sociale; ché, se il problema non riguarda la psicologia individuale in quanto psicologia applicata, la riguarda in quanto teoria dell'uomo, ciò che essa vuol essere nonostante il pragmatismo già menzionato e per molti aspetti apprezzabile. Quello della filogenesi del sentimento sociale è un problema nettamente interdisciplinare, alla cui soluzione non può non contribuire la psicologia individuale, essendo quello di "sentimento sociale" un concetto appunto individualpsicologico.

Herbert Schaffer individua una importante analogia (secondo noi degna, come già si è detto, di un maggior approfondimento) tra il concetto di “sentimento sociale” e quello di “comportamento di attaccamento”. Purtroppo l'autore, in accordo con una concezione degli animali tuttora propria del senso comune ma generalmente superata presso gli etologi, sembra ritenere che tra gli animali *in generale* l'istinto si esprima in modo totalmente indipendente dall'apprendimento.

Viceversa, Gian Giacomo Rovera, lo psicologo italiano maggiormente interessato all'approfondimento teorico, dimostra di aver recepito la moderna concezione etologica dell'apprendimento come fenomeno *biologico*:

Nelle linee adleriane non vi sono concessioni a radicali determinismi biologici, psicologici e storici: ciò, s'intende, nell'ambito di una struttura del programma, geneticamente determinato, che richiede, guida e iscrive l'apprendimento.

L'interesse verso l'etologia, che - come abbiamo visto - compare sovente nei lavori di linea adleriana, merita di essere approfondito, anche attraverso l'appropriazione di termini e concetti definiti dai più recenti studi condotti in questo campo.

E' il caso di ricordare, a tal fine, l'accesa polemica che a partire dagli anni Cinquanta divide la psicologia animale statunitense e l'etologia europea sulla dicotomia “innato/appreso”. Ci limiteremo a ricordare il punto fondamentale della controversia, rinviando per maggiori approfondimenti a G. De Crescenzo.

Mentre Lorenz (sulle orme dei suoi maestri Heinroth e Whitman) sosteneva con forza l'esistenza di comportamenti assolutamente innati, nettamente distinguibili dai compor-

tamenti appresi, gli zoopsicologi americani (soprattutto Hebb, Lehrman e Schneirla) mettevano in discussione la validità stessa della dicotomia innato/acquisito, sostenuti in questo sia dalla genetica che dalla biologia neodarwiniana.

E' fondamentale la distinzione tra *genotipo* e *fenotipo*. Mentre il *genotipo* (cioè il corredo genetico) è innato (ereditario), il *fenotipo* (costituito da qualsiasi caratteristica osservabile dell'organismo, morfologica o comportamentale) non lo è *mai*, derivando dall'interazione continua tra genotipo e ambiente. Voler distinguere in esso il contributo relativo dei geni da quello dell'ambiente è come voler distinguere il contributo relativo della larghezza e della lunghezza di un campo nella determinazione della sua area. Il comportamento è qualcosa di fenotipico. Non è preformato nel genotipo, ma si sviluppa epigeneticamente nell'interazione tra genotipo e ambiente, ed è tale interazione che è necessario districare.

Gli zoopsicologi statunitensi non si opponevano dunque al concetto di innato per affermare che ogni comportamento è appreso, ma sostenevano l'impossibilità (di fatto e di principio) di distinguere nel comportamento ciò che è innato da ciò che è appreso.

Da questa polemica derivò una conseguenza importante per l'etologia europea: mentre Lorenz modificò solo di poco le proprie posizioni, l'altra figura fondamentale dell'etologia, Niko Tinbergen, riconobbe la validità delle critiche degli zoopsicologi.

Fu questa la base che portò alla formazione di due scuole etologiche distinte, quella tedesca (che continua a ispirarsi a Lorenz) e quella inglese (che si ispira invece a Tinbergen e che è molto più vicina alla psicologia animale).

Come si è anticipato, noi ci sentiamo più vicini alla

scuola inglese, soprattutto al suo maggior esponente attuale, Robert Hinde, confortati in ciò dagli ampi consensi in questa direzione espressi dagli esponenti di altre discipline, sia psicologiche che biologiche.

Un contributo di Lorenz deve però essere menzionato, anche perché ci sarà utile nel seguito.

Lorenz, a partire da *Evolution and Modification of Behavior* (1965), riconobbe i limiti di quella dicotomia innato/appreso che egli stesso aveva tanto difeso in precedenza. Riconobbe in particolare che era stata trascurata la distinzione tra genotipo e fenotipo e che ciò che è fenotipico non è mai, a rigore, innato. Però fece anche notare che tanto lui quanto i suoi avversari avevano fino a quel momento eluso una domanda fondamentale: perché, cioè, l'apprendimento è adattativo? Perché l'animale apprende in modo tale da adattarsi meglio all'ambiente?

Innanzitutto Lorenz ridefinisce l'innato come ciò che è "acquisito filogeneticamente" (cioè dalla specie) e che consiste in quel "progetto genetico" che può dar luogo a una *gamma* di fenotipi differenti a seconda dell'ambiente di sviluppo. L'appreso diviene invece ciò che è "acquisito ontogeneticamente" (cioè dall'individuo nel corso della sua esistenza). L'innatezza o meno non deve dunque mai essere riferita al comportamento (come a nessun tratto fenotipico), ma solo alla fonte da cui proviene l'adattamento all'ambiente (filogenesi o ontogenesi).

Ma la novità maggiore è che l'innato e l'appreso (così ridefiniti) non si pongono sullo stesso piano: infatti, esistono comportamenti che si fondano esclusivamente su un adattamento filogenetico, nei quali l'apprendimento non svolge alcun ruolo e che assumono quindi all'incirca la stessa forma in tutti gli individui della stessa specie, mentre ogni comportamento appreso richiede sempre necessariamente la

presenza di qualche “meccanismo *innato* di insegnamento” (come ad esempio il dolore) che ne garantisce l’adattatività:

Tutti i meccanismi di “insegnamento”... contengono informazioni, filogeneticamente acquisite, che comunicano all’organismo quale, tra gli effetti del suo comportamento, deve essere ottenuto nuovamente e quale invece deve essere evitato nell’interesse della sopravvivenza. (Lorenz)

Dunque alla base di ogni adattamento ontogenetico vi è sempre un adattamento filogenetico che lo rende possibile e che ne costituisce una condizione necessaria, un a-priori biologico, mentre non è vero l’opposto.

E’ innato (adattato filogeneticamente) “non solo ciò che non è appreso, ma tutto ciò che deve già esistere prima di qualsiasi apprendimento individuale e che rende questo apprendimento possibile” (Lorenz).

Attualmente questa posizione di Lorenz è accettata dalla scuola tedesca, ma anche Hinde le attribuisce una parziale validità, pur non risparmiandole critiche (cfr. Hinde, 1966 e 1974).

Hinde sostiene però che, se si vuole comprendere il modo in cui il comportamento si sviluppa, può essere utile adottare (piuttosto che la dicotomia innato/appreso nelle sue varie forme) il *continuum* della stabilità/labilità ambientale dei caratteri: a un estremo di tale continuum troviamo comportamenti ambientalmente molto stabili, che sono cioè “immodificabili da qualsivoglia condizione ambientale, purché si resti entro limiti vitali” all’altro troviamo comportamenti molto labili, che cioè “variano grandemente con le influenze ambientali” (Hinde, 1982).⁽²⁾

(2) Se esistesse un carattere totalmente stabile ambientalmente, cioè tale da svilupparsi comunque in presenza di qualsivoglia condizione ambientale a partire dal momento del con-

Si vedrà tra breve che questa distinzione è centrale per il nostro contributo.

Da ciò risulta evidente che la psicologia individuale, se vuole tenersi al passo delle più recenti acquisizioni, deve rinunciare a parlare di “innatezza” per i caratteri, dunque anche per il sentimento sociale e l’aspirazione alla superiorità. Questo non è però sufficiente, poiché si pone la necessità di una terminologia alternativa.

Per quanto riguarda l’aspirazione alla superiorità, ci pare che definendola “ambientalmente stabile” si possa conservare la sostanza della tesi tradizionale: essa, cioè, si presenta comunque (per quanto forse in forme diverse) indipendentemente dal tipo di esperienze fatte dal bambino. Ricordiamo però che la stabilità ambientale è una questione di grado, per cui è possibile che l’aspirazione alla superiorità sia ambientalmente stabile senza esserlo totalmente. Inoltre, se l’aspirazione alla superiorità è un fattore di adattamento all’ambiente, allora ci pare necessario considerarla come *fondata su un’informazione filogeneticamente acquisita* (nel senso di Lorenz), pur escludendo una sua programmazione rigida.

Un dubbio va però espresso: l’ipotesi tradizionale dell’innatezza (ora stabilità ambientale) dell’aspirazione alla superiorità è senz’altro molto plausibile, ma crediamo si debba ammettere, se dell’etologia accettiamo anche il rigore del metodo, che tale ipotesi non è stata per il momento dimostrata in modo convincente. Non ci risulta, infatti, che si siano condotte approfondite ricerche antropologiche per dimostrare la stabilità del carattere in questione rispetto al variare delle influenze culturali. Anzi, se per aspirazione al-

cepimento, allora potremmo considerarlo innato, nel senso di ereditario, ma il fatto è che “ogni genotipo ha una propria ‘norma di reazione’ o ambito di variabilità a seconda dell’ambiente in cui si sviluppa” (Zanforlin). In realtà, ciò che viene ereditato non è mai il carattere, ma semmai la “norma di reazione”, e questo viene riconosciuto anche dall’ultimo Lorenz.

la superiorità si intende, con l'ultimo Adler, la tendenza inarrestabile ad un continuo progresso, allora le ricerche antropologiche sembrano dimostrare proprio il contrario, poiché vi sono, com'è noto, culture "a storia fredda" che, almeno sul piano del controllo della natura, sono oggi allo stesso livello di migliaia di anni fa. Intesa in questo senso, e con riferimento soprattutto collettivo, l'aspirazione alla superiorità è una caratteristica tipica solo di alcune culture.

Senza dubbio altri aspetti (o interpretazioni) di questa istanza, precipuamente a livello individuale, presentano una stabilità ambientale molto maggiore, che comunque deve essere ancora dimostrata.

Per quanto riguarda il sentimento sociale, diciamo subito che il problema del suo fondamento biologico è più complesso.

Fino circa al 1927 Adler disse che il sentimento sociale è innato. Dopo quella data egli disse invece, in genere, che esso non è innato, come potrebbe esserlo un istinto, ma che solo la sua potenzialità è innata, e che lo sviluppo di questa potenzialità è affidato alle cure materne.

Come in molti altri casi, vi sono tanto autori che si rifanno alla prima tesi di Adler quanto autori che si rifanno all'ultima. Consideriamo perciò entrambe le ipotesi.

Chi accetta la prima tesi dovrebbe parlare, anziché di innatazza, di forte stabilità ambientale del sentimento sociale, e dimostrare che questo si sviluppa quasi indipendentemente dalle esperienze sociali, che possono essere le più varie, perfino negative sotto questo aspetto.

Chi accetta la seconda tesi, invece, non solo non può dire che il sentimento sociale è innato, ma nemmeno può sostenere che esso è particolarmente stabile ambientalmente,

poichè il suo sviluppo è legato a vari fattori, primo fra tutti il rapporto con la madre.

Si può notare come il ricorso al concetto di stabilità/labilità ambientale avvicini tra loro le due tesi, presupponendo entrambe l'intervento di fattori interni ed esterni nello sviluppo del sentimento sociale: nella prima tesi si attribuisce una importanza molto maggiore (ma, ci pare, non proprio esclusiva) ai fattori "maturativi" interni, nella seconda si dà più ampio rilievo ai fattori esterni.

Ma cosa intendeva esattamente dire Adler, quando sosteneva che esiste una *potenzialità innata* per il sentimento sociale?

Se noi per "potenzialità" intendiamo semplicemente "possibilità" (come più volte intese Adler), allora l'affermazione è vera ma molto banale (almeno oggi). Infatti, qualunque nostra capacità, anche quella di giocare a scacchi, è resa possibile dal nostro corredo genetico, anche se non determinata da quest'ultimo. Lo dimostra il fatto che tutti gli altri animali, geneticamente diversi da noi, non possono imparare a giocare a scacchi. Per cui, se molti esseri umani manifestano sentimento sociale, è evidente che doveva esservi, fin dal concepimento, la possibilità biologica che il sentimento sociale si manifestasse.

E' scontato che Adler non intendeva porre il sentimento sociale sullo stesso piano di una qualsiasi altra caratteristica acquisita; egli si esprimeva con termini attinti dal lessico scientifico del suo tempo, che oggi non comunicano efficacemente quanto egli voleva esprimere, a causa di un notevole mutamento nella concezione dei rapporti tra il biologico e l'appreso.

Ci pare che la versione oggi più accettabile della suddetta affermazione di Adler sia la seguente: *è relativamente*

facile educare il bambino al sentimento sociale. Gli etologi, se accettassero il concetto di sentimento sociale e in particolare l'interpretazione che ne dà l'ultimo Adler, direbbero che c'è una *predisposizione al suo apprendimento*. Esso non deve essere inculcato a forza nel bambino come altre qualità; ciononostante richiede certe esperienze per svilupparsi. Non tutto ciò che è appreso lo è con la stessa facilità:

del tutto a prescindere dalle differenze nelle attitudini dell'apprendimento, quel che una specie apprende è determinato dalla sua natura: essa cioè ha predisposizioni a imparare in taluni contesti, ed è limitata nell'apprendimento in altri. (Hinde, 1982)

E' possibile dunque asserire che il sentimento sociale viene appreso, senza porlo con questo sullo stesso piano di altre qualità che vengono apprese con uno sforzo molto maggiore, o che presuppongono comunque un'influenza culturale molto più complessa.

Inoltre, gli etologi hanno dimostrato che la facilità con cui un animale apprende certi contenuti varia nel corso della sua vita: esistono "periodi sensibili" in cui certi tipi di apprendimento si verificano con una facilità nettamente maggiore rispetto a qualsiasi altro periodo della vita. Se si accetta la seconda tesi, diviene necessario individuare un periodo sensibile per l'apprendimento del sentimento sociale, il cui limite superiore coincide con l'automatizzazione dello stile di vita, e il cui limite inferiore non è finora stato sufficientemente indagato dagli psicologi individuali.

Una volta che lo stile di vita si è stabilizzato è ancora possibile educare al sentimento sociale, poiché altrimenti la psicoterapia adleriana non avrebbe senso, ma è molto più difficile, ed è appunto quest'ultimo fatto che ci consente di dire che l'individuo è ormai uscito dal periodo sensibile.

Ma dicendo che in un certo periodo sensibile esiste una predisposizione all'apprendimento del sentimento sociale, ci si limita a descrivere una situazione senza spiegarla.

Un passo avanti può essere fatto considerando la predisposizione all'apprendimento del sentimento sociale come prodotta da meccanismi che sono ambientalmente molto stabili. Lorenz li definirebbe, come si è visto, meccanismi di insegnamento innati (cioè adattati filogeneticamente) che, in presenza di un certo ambiente, guidano il bambino nella direzione del sentimento sociale.

In quanto diciamo ci pare di essere confortati da un'affermazione di Adler, molto moderna: "sin dall'inizio di ogni vita psichica esiste uno schema di riferimento che spinge e guida le persone verso un atteggiamento sociale" (Adler, 1930a).

Si pone allora il problema di quali siano questi meccanismi di insegnamento, ma a ciò non saremo noi a fornire una risposta, anche se, soprattutto come esempio per chiarire quanto vogliamo dire, suggeriamo una possibilità. Adler parlò di un "bisogno di affetto" innato nel bambino: è possibile che il provare piacere alle effusioni della madre sia *uno* dei meccanismi di insegnamento ambientalmente molto stabili, che facilitano l'apprendimento del sentimento sociale. Infatti, quando il bambino coopera con la madre ottiene quelle dimostrazioni di affetto che egli è portato per la sua natura biologica ad apprezzare.

Adler ha fatto giustamente notare che il sentimento sociale consente un migliore adattamento dell'uomo al proprio ambiente poiché favorisce l'aggregazione, la quale rappresenta per tutti gli animali sociali un utile strumento per meglio affrontare le difficoltà dell'esistenza.

Se il sentimento sociale è innato, allora esso deve essersi evoluto per selezione naturale.

Ma anche se c'è soltanto una predisposizione al suo apprendimento, tale predisposizione, assieme ai meccanismi di insegnamento che la realizzano, deve essersi evoluta per selezione naturale, poiché si è visto come per Lorenz (ma anche per Hinde) i suddetti meccanismi siano strutture *filogeneticamente adattate* che rendono possibile e adattativo l'apprendimento.

Per i vantaggi adattativi della socialità (che oggi sono ritenuti solo in parte coincidenti con quelli indicati da Darwin e Adler nei brani riportati in precedenza) consigliamo di consultare Wilson e Barash.

Accanto alle due tesi tradizionali sulla natura biologica del sentimento sociale, c'è spazio a nostro avviso per una terza, che fino ad oggi non ci pare sia stata presa in considerazione.

Molti autori, tra cui Adler stesso, individuano nel sentimento sociale varie componenti. *È possibile che alcune di queste componenti siano molto più stabili ambientalmente rispetto ad altre.* Questa proposta è valida soprattutto se il sentimento sociale non è più concepito come categoria *causale*, bensì come categoria *funzionale*.

Concludiamo proponendo appunto che il sentimento sociale venga considerato come categoria *funzionale*.

Si è poco fa ricordato che, sulle orme di Adler, molti psicologi individuali includono nel sentimento sociale vari fenomeni: la compartecipazione emotiva, la cooperazione, il sentimento di appartenenza, l'amore materno, il bisogno di affetto del bambino, etc.

Riunendo tutti questi fenomeni sotto l'etichetta "sentimento sociale", si vuol dire che essi hanno una comune base causale. Ma possiamo affermare che ciò sia stato convincentemente dimostrato? Noi non ne siamo certi.

Robert Hinde distingue la classificazione *causale* dei comportamenti da quella *funzionale* degli stessi. Nella classificazione causale “sono classificate insieme le attività che hanno fattori causali in comune”. Nella classificazione funzionale si riuniscono nella stessa categoria comportamenti che si somigliano nelle loro *conseguenze*, ma che possono avere cause diversissime. Due comportamenti che hanno le stesse conseguenze, cioè, possono anche avere le stesse cause, ma non è affatto necessario che le cose stiano in questo modo. Sia chiaro che per “conseguenza” non si intende qui qualcosa di perseguito intenzionalmente, ma un risultato in un certo senso “meccanico” di una sequenza di eventi. Noi proponiamo come ipotesi che il sentimento sociale non sia una categoria *causale*, un impulso unitario che produce tutta una serie di fenomeni, come si ritiene in genere, ma una categoria *funzionale*, di cui fanno parte tutti quei comportamenti che hanno la *conseguenza* di favorire, in modo più o meno chiaro e diretto, la convivenza pacifica e la collaborazione tra gli individui. Che il sentimento sociale sia anche una categoria causale è possibile, ma dubbio e comunque da dimostrare.

E' anche possibile che solo alcune delle sue componenti abbiano una base causale comune, oppure che esse derivino l'una dall'altra.

Facciamo notare che anche il bowlbiano “comportamento di attaccamento” costituisce nelle intenzioni del suo autore una categoria funzionale, della quale fanno parte comportamenti variamente causati.

Abbiamo potuto solo accennare a quest'ultimo problema (come del resto ai precedenti), ma esso ci sembra degno di un approfondimento molto maggiore, assieme ai tanti altri possibili contributi concettuali dell'etologia alla nostra scuola.

BIBLIOGRAFIA

- ADLER ALFRED: *Psicologia dell'educazione* (1930), Club del Libro Fratelli Melita, La Spezia, 1982.
- ADLER ALFRED: *Psicologia del bambino difficile* (1930a), Newton Compton, Roma, 1976.
- ADLER ALFRED: *Cos'è la psicologia individuale* (1931), Newton Compton, Roma, 1976.
- ANSBACHER HEINZ L. e ROWENA R.: *The Individual Psychology of A. Adler*, Basic Books, New York, 1956.
- BARASCH DAVID P.: *Sociobiologia e comportamento* (1977), Franco Angeli, Milano, 1980.
- CANZIANI GASTONE: "Introduzione" a *Psicologia dell'educazione*, op. cit., 1975.
- CROOK JOHN H.: *The evolution of human consciousness*, Oxford University Press, New York, 1980.
- DARWIN CHARLES: *L'origine dell'uomo* (1871), Club del Libro Fratelli Melita, La Spezia, 1984.
- DE CRESCENZO GIOVANNI: *L'etologia e l'uomo*, La Nuova Italia, Firenze, 1975.
- DREIKURS RUDOLF: *Lineamenti della psicologia di Adler* (1950), La Nuova Italia, Firenze, 1968.
- ELLENBERGER HENRI F.: *La scoperta dell'inconscio* (1970), Boringhieri, Torino, 1972.
- HINDE ROBERT: *Il comportamento degli animali* (1966), Edagricole, Bologna, 1980.
- HINDE ROBERT: *Le basi biologiche del comportamento sociale umano* (1974), Zanichelli, Bologna, 1977.

- HINDE ROBERT: *Etologia* (1982), Rizzoli, Milano, 1984.
- KROPOTKIN PIOTR A.: *Il mutuo appoggio* (1902), Salerno, Roma, 1982.
- LORENZ KONRAD: *Evoluzione e modificazione del comportamento* (1965), Boringhieri, Torino, 1971.
- MANIERI FLAVIO: "Il centenario adleriano: incentivo a una coordinazione interanalitica", appendice a A. Adler, *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma, 1971.
- MARHABA SADI: *Antinomie epistemologiche nella psicologia contemporanea* (1976), Giunti-Barbera, Firenze, 1981.
- PARENTI FRANCESCO: *La psicologia individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma, 1983.
- ROVERA GIAN GIACOMO: Il sistema aperto della Individual-Psicologia, "Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale", Milano, 1979.
- SCHAFFER HERBERT: *La psychologie d'Adler*, Masson, Paris, 1976.
- WILSON EDWARD O.: *Sociobiologia. La nuova sintesi* (1975), Zanichelli, Bologna, 1979.
- ZANFORLIN MARIO: "Prefazione" a *Evoluzione e modificazione del comportamento*, op. cit., 1971.